

Riccardo Francovich

Una nota su Tiziano Mannoni e l'archeologia postclassica

[A stampa in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza e M. Medri, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 9-12 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

UNA NOTA SU TIZIANO MANNONI E L'ARCHEOLOGIA POSTCLASSICA

RICCARDO FRANCOVICH

Non è mia intenzione, in queste poche righe, valutare criticamente una lunga esperienza di ricerca fra storia, archeologia e scienze naturali o fare un bilancio accademico, ma molto più semplicemente riflettere a voce alta e guardare indietro verso una pratica di ricerca originale, maturata e sviluppata soprattutto nel corso dell'ultimo trentennio intorno all'archeologia postclassica. Da quando cioè prese avvio un percorso che ha fatto incrociare le strade, credo per la prima volta in forma non occasionale, in un momento nel quale la parola interdisciplinarietà era di gran voga, ma di scarsa percorribilità, gruppi di ricerca di diverse provenienze quali geografi, storici, archeologi, geologi, naturalisti, architetti, storici dell'arte ecc., di provenienza accademica ma anche non accademica. In un intrico, dove ciò che si voleva far coagulare erano i saperi reali e non le rendite di posizione. Questo percorso aveva l'obiettivo di affrontare gambianamente i grandi processi di trasformazione di territori e di paesaggi, di rapporti di produzione e di assetti di potere nella lunga durata compresa fra l'epoca postclassica e la rivoluzione industriale, privilegiando fonti, per quella fase della ricerca storica, assolutamente innovative: i resti materiali, nel loro complesso e nel loro contesto. Sto parlando degli inizi degli anni settanta e di un seminario, quello di Scarperia, che si tenne in un caldo luglio del 1972 ed ebbe esito con la pubblicazione dei Quaderni Storici, di Alberto Caracciolo dedicato ad Archeologia e geografia del popolamento.

Quell'occasione ha rappresentato il momento di formazione di un gruppo che, con alterne vicende non prive di aspre polemiche, ha guidato dal 1974, sostanzialmente senza soluzione di continuità, la vita della rivista di Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio, segnando un percorso originale dello sviluppo dell'archeologia postclassica nel nostro paese. Questa vicenda è stata caratterizzata dalla presenza e dalla determinante influenza, lungo tutto lo scorcio del secolo passato, di Tiziano Mannoni, al quale numerose generazioni di ricercatori, e di tanti diversi settori, sono legati e irreversibilmente debitori. Ma direi più in generale che la lunga fase di trasformazione dell'archeologia italiana, che ha «incubato» e lentamente metabolizzato, fra la

prima metà degli anni settanta e gli anni novanta, l'interesse verso la «cultura materiale» e il metodo di analisi stratigrafica delle sedimentazioni storiche, si è potuta radicare nel paese per il semplice motivo che in alcuni gruppi di ricerca, e fra questi, quelli legati all'esperienza di Mannoni erano i più avanzati, avevano ampiamente sperimentato e portato a maturazione linee che sarebbero diventate comuni soltanto un ventennio dopo. Voglio dire che oltre il lavoro innovativo sul terreno teorico, Mannoni è stato capace di tradurre in una pratica archeologica le linee del rinnovamento già con largo anticipo. Non vi è stato momento, nella tumultuosa fase di crescita della ricerca archeologica postclassica, che Mannoni non abbia costituito un punto di riferimento innovativo e allo stesso tempo disponibile verso un sempre più vasto numero di giovani ricercatori. Si deve infatti ricordare che dal 1957 Mannoni, seguendo una strada che era stata in qualche modo delineata da Nino Lamboglia, aveva cominciato a lavorare ad un programma di conoscenza della ceramica medievale, proveniente dai contesti di scavo e di superficie della Liguria, tanto che poté dare alle stampe verso la metà degli anni settanta (1974) un volume su *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, che riempiva un vuoto nella ricerca archeologica italiana e raggiungeva i livelli di conoscenza che soltanto, in Lazio, gli studiosi della British School avevano elaborato per parte dell'Italia centrale. Il quadro definito oltre venticinque anni fa, in termini di classificazione tipologica e tecnologica, rimane a tutt'oggi uno strumento di grandissima utilità per il taglio di lunga durata, dalla tarda antichità alla prima età moderna, e per l'esemplare uso delle analisi archeometriche, finalizzate alla caratterizzazione sia degli impasti che delle «coperte». Ma anche qui Mannoni ha segnato profondamente la ricerca: la ceramica ed il vetro sono stati oggetto di sue indagini non solo e non soltanto per la definizione delle aree di provenienza o come «spia» di contesti sociali, con una attenzione impareggiabile alla costruzione delle cronotipologie, essenziali strumenti dell'analisi, ma soprattutto per la ricostruzione dei processi produttivi.

L'archeologia della produzione non si disgiunge, nelle ricostruzioni di Mannoni, dalla storia sociale delle

tecnologie. Ma questo ha imposto un cambio sostanziale delle strategie di ricerca sul campo. L'uso, lo sviluppo, la «recessione» dell'applicazione delle tecniche produttive è legata a fattori complessi e non soltanto al grado raggiunto dal «sapere» dell'artigiano: il contesto sociale *in primis*, ma anche la domanda del mercato, le caratteristiche dei materiali o la trasmissione, la circolazione e la diffusione dei «saperi» tecnici. Con gli anni ottanta e novanta abbiamo assistito grazie all'esperienza ligure, ad una crescita geometrica degli scavi sui luoghi della produzione: mai fino a questa fase gli scarti di lavorazione, nelle aree di lavorazione preindustriale, erano giunti a polarizzare gli interessi degli studiosi. Aree marginali e non monumentali degli insediamenti sono così diventati luoghi centrali per la ricostruzione storica: gli indicatori labili, e fino a questo periodo inutilizzati, sono diventati strumenti per la ricostruzione di processi vitali dell'economia e degli assetti sociali di villaggi, di città, di territori. La comparsa nel 1996 del volume einaudiano sull'Archeologia della produzione, costruito da Mannoni con Enrico Giannichedda, costituisce il punto di arrivo di una consuetudine di ricerca che si è andata affermando nel corso di oltre un trentennio intorno ad uno straordinario quanto largo complesso di materiali diversi, sui quali Mannoni ha elaborato studi, e talvolta lavori monografici, che rimangono pionieristiche pietre miliari: dall'estrazione e lavorazione dei marmi e della pietra ollare, dal reperimento e dal trattamento delle argille alla produzione delle ceramiche, dai materiali coprenti alle pigmentazioni, dall'estrazione dei minerali alla trasformazione metallurgiche alla lavorazione dei materiali litici. Il volume inoltre ha avuto il merito sostanziale di dotare gli studiosi di strumenti (anche teorici) di valutazione e di riflessione sostanzialmente estranei alla pratica archeologica e storica peninsulare. In qualche modo gli interessi di Mannoni e questo anomalo «manuale» hanno contribuito in modo radicale a colmare con rigore linee di ricerca, che, ampiamente e approfonditamente percorse oltralpe, si veda al proposito il solo ambito dell'archeologia mineraria e dell'archeometallurgia, erano nel nostro paese sostanzialmente marginalizzate sia a livello storiografico che di ricerca sul campo, con grande danno anche per la conservazione delle fonti primarie delle nostre potenziali conoscenze. Ma direi di più: l'analisi dei materiali collocati in un quadro che fissa in un chiaro processo conoscitivo delle fasi di estrazione delle materie prime, della loro trasformazione e quindi della distribuzione, senza privilegiare i soli aspetti legati alla circolazione dei prodotti (e non soltanto quelli artistici) e collocati soprattutto nel loro contesto storico ed archeologico hanno permesso a Mannoni di ottenere, in termini di analisi archeometriche, risultati analoghi o comunque confrontabili, in termini qualitativi, con quelli

dei più avanzati laboratori europei nonostante la carenza cronica di risorse. Nel nostro paese, quando sono stati realizzati investimenti infatti, questi sono stati concentrati nei laboratori scientifici di strutture avulse dal contesto della ricerca archeologica, ma diretti da potenti accademici, magari poco competitivi sul loro specifico settore, ma capaci di influenzare le scelte del CNR o del Murst, o allocati, sovrabbondanti e sovradimensionati, nei luoghi ministeriali deputati alla conservazione. Già perché questa è la sorte che ha segnato il cammino, comunque inesorabile, dell'archeologia postclassica in Italia, di cui il percorso di Mannoni è paradigmatico. Nel nostro paese le aree di ricerca o i singoli ricercatori, che hanno la forza e la capacità di rompere i tradizionali confini disciplinari, che si confrontano con la complessità della realtà (e sull'orizzonte internazionale), sono considerati anomali, né carne né pesce, e il sistema nazionale della ricerca e dell'accademia ha una capacità reattiva di espulsione assolutamente inaspettata ed, ora sì, efficace. Non è un caso che lo stesso gruppo disciplinare dell'archeologia medievale, ad esempio, non esista più nel nostro paese e sia stato accorpato con l'archeologia cristiana e tardoantica, senza che una voce di protesta si sia alzata dall'archeologia nostrana. E questo è accaduto rompendo ogni regola che aveva governato i tagli cronologici delle discipline archeologiche e mettendo a diretto contatto, con immaginabili risultati, due tradizioni di ricerca assolutamente divergenti: l'una caratterizzata da un taglio fortemente selettivo-monumentale e ideologico-apologetico e l'altra viceversa legata alle linee di una storia economica e sociale di stampo europeo, che avevano sviluppato a partire già dagli anni cinquanta importanti esperienze soprattutto in Inghilterra, avviando un percorso di ricerca, ad esempio, sui villaggi abbandonati che sarà estremamente fecondo in termini di ricostruzione storiografica per almeno un trentennio. Ma soprattutto nell'ambito dell'archeologia medievale si era affermata con forza una pratica dell'interdisciplinarietà che, seppur fortemente polarizzata alla ricostruzione dei grandi processi storici, non aveva costruito barriere a difesa di un ambito disciplinare «umanistico», ma aveva saputo dialogare con la cultura scientifica ed architettonica, come è dimostrato da una ampia letteratura. In qualche modo Tiziano aveva presagito le sorti che sarebbero toccate all'archeologia postclassica e ha, da anni, scelto di dialogare con chi era disposto ad ascoltare e a recepire, senza curarsi troppo degli angusti orti disciplinari: la facoltà di architettura di Genova ha accolto e dato lo spazio che meritava ad un insegnamento, che è stato in grado di coniugare alla perfezione scienze del territorio, storia e dinamiche dell'edilizia, analisi dei materiali e storia sociale ed economica. D'altra parte già dalla metà degli anni settanta

con il Centro ligure per la storia della cultura materiale e, dal 1981, con l'Istituto di storia della cultura materiale, le esperienze guidate da Mannoni in Liguria, come in Lunigiana e in Garfagnana, tese inizialmente a costruire gli «ancoraggi tipocronologici» attraverso l'individuazione di contesti stratigrafici e di ricerche di superficie, si erano allargate a ciò che è stato definito il «sopravvissuto». La pratica di ricerca di Mannoni è partita dalla constatazione che il medioevo poteva essere compreso soltanto attraverso l'ottimizzazione di tutti gli indicatori disponibili e appariva ovvio che il costruito storico era il dato quantitativamente e qualitativamente più significativo del medioevo. Si andava così definendo quell'approccio che sarà definito dallo stesso Mannoni con il termine di archeologia «globale». L'analisi morfologica delle tecniche costruttive sia dei resti archeologici che del «sopravvissuto», praticata dagli storici dell'architettura e dai restauratori, era sostanzialmente inadeguato e non sufficientemente standardizzato per costituire uno strumento efficace sia per la ricostruzione dell'assetto originario delle strutture edilizie che delle trasformazioni del costruito. L'analisi stratigrafica degli elevati messa in opera da Tiziano è diventata il grimaldello per cancellare la contraddittoria separazione fra archeologi e architetti, che voleva gli uni interessati solo agli elevati e gli altri solo al sottosuolo: in sostanza l'analisi stratigrafica degli elevati ha costituito lo strumento concettuale e pratico che univa deposito orizzontale e deposito verticale: ancora una volta la complessità della realtà ha orientato la messa a punto di metodologie adeguate, e si è potuto mettere organicamente in relazione l'uso delle diverse tecniche edilizie, utilizzate nei diversi contesti sociali e geografici, a cominciare dalle abitazioni di legno o di terra, per arrivare alle grandi architetture progettate, passando per quell'innumerabile quantità di architetture, frutto di lavoro collettivo, o di forme di saperi spontanei. La definizione di una archeologia dell'architettura quindi è apparsa la via maestra per analizzare, in senso lato le più diverse forme insediative e le infrastrutture, da quelle portuali alla viabilità, dalle strutture religiose ed ospedaliere, dalle case contadine ai palazzi signorili di città e campagne. Se potrebbe apparire quasi ovvio che una tale mole di interessi, che sono andati confusamente richiamando, avrebbe potuto portare chiunque verso forme di piatto descrittivismo, niente di più diverso ha caratterizzato il lavoro di Tiziano, che viceversa è stato tutto proteso a cogliere i processi di formazione, di trasformazione e di interazione tra fenomeni che nelle articolazioni disciplinari, nelle quali è organizzato il nostro mondo della ricerca appaiono sempre distanti e ben separati: i continui passaggi di scala cui Mannoni ci ha abituati, dal livello microanalitico a quello interpretativo della materialità della storia, me-

diato dalle fonti scritte o da quelle etnografiche, profondamente sedimentate in una osservazione di lunga durata, che non di rado l'ha visto protagonista, ad entrare concretamente all'interno del rapporto fra uomo e ambiente, facendoci apprezzare da un lato i tempi lunghi dell'organizzazione produttiva delle società preindustriali, ma anche e soprattutto i grandi momenti di trasformazione o di «convivenza» di tali assetti. Lo stesso orizzonte geografico delle indagini, anche quando partita da situazioni circoscritte, ha raggiunto aree amplissime, dal centro dell'Europa all'intero Bacino Mediterraneo. La prospettiva interpretativa dal punto di vista della produzione materiale, che mi appare la costante dell'originale lavoro di ricerca di Mannoni, lungi dall'appiattire sul blocco storico della continuità delle pratiche produttive preindustriali, permette viceversa di analizzare concretamente i momenti di discontinuità, perché il suo lavoro ha sempre tenuto presente il contesto sociale nel quale si è sviluppata e/o trasformata una determinata tecnologia. Se la recente fuoriuscita dai corsi universitari istituzionali permetterà a Tiziano di dedicarsi con l'energia e l'entusiasmo di sempre alla ricerca ed a quella speciale didattica che ha sempre dispensato non solo nelle aule dell'accademia, ma soprattutto nei numerosissimi incontri scientifici che ha in continuità animato con una passione rivolta con particolare intensità non solo verso gli studenti ma verso chiunque avesse reali interessi, sia che operasse a livello istituzionale che a livello del volontariato, quello che gli inglesi chiamano l'area degli *amators*. Già perché a Tiziano non ha mai interessato, per confrontarsi e per elargire le sue preziose indicazioni, la rendita di posizione derivante dall'occupazione di questa o di quella posizione accademica o istituzionale. Non di rado nei più diversi incontri puoi incontrare, appartato in un angolo, il prof. Mannoni con un giovane studente o con il più stravagante dei ricercatori amatoriali, talmente infervorato e interessato dai problemi di ricerca da dimenticare di intervenire con la propria conferenza o fare attendere in lunga processione importanti personaggi. Forte con i potenti, gentile e disponibile con i deboli. Ma lo stile anglosassone, lo spirito di servizio civile, nel nostro paese, non rendono. Le aree disciplinari (di ambito archeologico) che hanno visto Mannoni partecipe protagonista, dove si poteva respirare aria nuova, non hanno avuto fortuna istituzionale.

L'archeologia medievale, abbiamo visto, è stata accorpata con l'archeologia cristiana e quella tardo antica, attraverso una opzione dei soli archeologi cristiani all'uopo sentiti da una organizzazione, la Consulta degli archeologi classici, che si è rifiutata di ascoltare i medievisti, e difficilmente nel prossimo ventennio si vedranno facilmente accolte a livello universitario quelle

linee di ricerca, di prospettiva europea, di cui Mannoni è uno dei precursori: vi saranno resistenze, tentativi di innovazione, ma le prospettive accademiche di chi vorrà confrontarsi attraverso l'analisi archeologica con i grandi temi storiografici degli assetti sociali ed economici del medioevo, dovranno piegarsi di fronte alle opzioni selettivo-ideologiche di una tradizione che poco ha a che fare con gli standards europei. Sembra incredibile, ma ci è voluta l'arroganza dell'ultimo triennio di governo della sinistra, per rendere possibile distruttive operazioni accademiche e di affermazione egemonica del monopolio di stato sulle politiche della tutela, che un quarantennio di governo democristiano non si era mai permesso di proporre concretamente. Non diversa è la situazione per quanto concerne l'ambito dell'archeometria e delle metodologie archeologiche: qui la situazione è, se possibile, ancora più disperata. In specifico le linee tracciate da Mannoni perché i laboratori archeometrici vivessero in forma osmotica con i centri di ricerca archeologica, dimostrando con i fatti l'inutilità di costose (non solo in termini economici, ma soprattutto in termini di dispendio di risorse umane e di inefficacia dei risultati) analisi progettate lontane dai «bisogni» e dalle domande degli archeologi, molte delle quali Mannoni ha magistralmente dimostrato che possono essere risolte con una attenta macro analisi e/o con un numero mirato di puntuali analisi (a Mannoni è sempre stato chiaro infatti che «le linee critiche relative all'attendibilità delle analisi ed alla loro interpretazione naturalistica dipendono dalla disciplina

scientifica», mentre «quelle che riguardano il contesto del campionamento e le interpretazioni storiche, appartengono all'archeologia»), sono state smentite dalle scelte operate nell'ambito del più impegnativo progetto nazionale, messo in campo nell'ultimo trentennio. Penso al Progetto Finalizzato Beni Culturali del CNR governato da soggetti sostanzialmente estranei ai grandi problemi della ricerca storica-archeologica e della conservazione, che ha avuto come obiettivo quello di supportare la ricerca marginale di centri di ricerca scientifica, prevalentemente chimica, con la conseguenza di aver fatto investimenti che confrontati con i benefici ricevuti palesa una situazione assolutamente sconcertante, come da previsione. Simmetrica la situazione nell'ambito degli accorpamenti disciplinari per i concorsi universitari. Infatti nell'ambito delle metodologie, la logica spartitoria-lottizzante pare, dalle avvisaglie provenienti dai primi concorsi, costituire la non nuova linea dominante la distribuzione di collocazioni accademiche. Mi accorgo che queste ultime brevi righe sembrano tutte improntate ad un pessimismo irreversibile. Ma così non è: infatti il numero di allievi e di collaboratori che Mannoni ha in molte università italiane e straniere e il costante esempio di impegno su problemi di ricerca reali, staccati da quelli del potere, hanno creato le condizioni perché quello spazio di ricerca dinamica e qualificata, che ha preso avvio negli anni settanta e lo sta vedendo ancora come entusiasta protagonista, continui ad essere un'area di sperimentazione e di confronto concreto e vitale.